

UN PERCORSO PER IL 27 GENNAIO 2016

della Biblioteca “Di Vittorio” e di Proteo Fare Sapere a Bergamo

UN DOVERE DELLA MEMORIA NÉ RITUALE NÉ IMPOSTO

Da qualche anno, come Biblioteca “Di Vittorio” della CGIL di Bergamo e come Proteo Fare Sapere, organizziamo incontri con l'intento di offrire strumenti ai docenti per affrontare la Giornata della memoria in modo non rituale, incontri comunque non solo rivolti agli addetti ai lavori ma aperti alla cittadinanza.

QUELLO CHE ABBIAMO FATTO

Per il 27 gennaio del 2012 abbiamo presentato il documentario *In cammino con Boris Pahor*, di Ivan Andreoli e Fausto Ciuffi, della Fondazione Villa Emma di Nonantola, per il 2013 il documentario, degli stessi autori, *Dove vi portano gli occhi. A colloquio con Edith Bruck*; per il 2014 abbiamo allestito e presentato la mostra *Testimoni giudici spettatori. Il processo della Risiera di san Sabba*, curata dai ricercatori triestini Dunja Nanut e Franco Cecotti; per il 2015 abbiamo proposto un intervento di Maria Bacchi e Fausto Ciuffi, della Fondazione Villa Emma di Nonantola, *Ragazzi ebrei salvati: una storia di solidarietà e un progetto culturale*, seguito dalla proiezione del documentario *L'interrogatorio. Quel giorno con Primo Levi*. (per un approfondimento: <http://www.fondazionevillaemma.org> e <http://www.risierasansabba.it/testimoni-giudici-spettatori-il-processo-della-risiera-di-san-sabba-trieste-1976-2>)

La partecipazione dei docenti a queste successive iniziative è però andata via via diminuendo e quindi abbiamo deciso di mutare radicalmente prospettiva e di individuare come interlocutori diretti e come 'attori' gli studenti.

UNA NUOVA PROPOSTA PER IL 2016

È ormai abbastanza condivisa la constatazione di quanto difficilmente si riesca, trattando il tema della Shoah in classe e organizzando iniziative nelle o per le scuole, a farne percepire agli studenti l'attualità; spesso il tutto si risolve con forti emozioni di compassione per le vittime e di esecrazione per i carnefici, forse altrettanto spesso si suscita una annoiata assuefazione e la percezione che si tratti di una 'pre-istoria' che non ci riguarda più da vicino. La nostra ambizione era quindi quella di far interrogare i ragazzi sui meccanismi che hanno portato i carnefici, "uomini comuni", a perpetrare lo sterminio: la creazione di un nemico/capro espiatorio, la disumanizzazione del nemico, l'obbedienza agli ordini, la pressione del gruppo, l'assuefazione alla violenza... E di farli riflettere sulla persistenza di questi meccanismi, tuttora operanti: anche oggi si creano nemici, li si disumanizza, si seguono parole d'ordine accattivanti e semplificatorie, si compiono in gruppo gesti che mai si oserebbero individualmente. Ci sembrava inoltre opportuno annodare un legame con il genocidio di Srebrenica del 1995, il più grave massacro avvenuto in Europa dopo la fine della II guer-

ra mondiale, che poteva essere vissuto dai ragazzi come un evento a loro più prossimo, meno 'archeologico'.

Nella consapevolezza che la comprensione e l'analisi di testi e l'individuazione dei nessi tra passato e presente possono essere annoverate tra le competenze storiche e di cittadinanza più significative, nella convinzione della valenza formativa di riflessioni che mettano in discussione anche il sé e di passaggi tra presente / passato / presente, nel settembre 2015 abbiamo quindi avanzato una proposta ai docenti della secondaria superiore, che abbiamo titolato *LA SHOAH: UN ORRORE IRRIPETIBILE?*

Proponevamo di analizzare e confrontare in classe un repertorio di testi sui 'carnefici' della Shoah e sulle implicazioni psicologico-antropologiche; di individuare persistenze, analoghi meccanismi attivi nel presente, pur con bersagli mutati; di produrre testi, individuali / di gruppo / di classe sulle riflessioni e le acquisizioni; di reperire notizie relative a Srebrenica (la condanna del contingente olandese, i processi del Tribunale internazionale, la commemorazione proprio nel 2015 del ventesimo anniversario, il parziale riconoscimento del genocidio da parte della Serbia, ecc.) e di individuare alcuni nodi alla luce delle riflessioni precedenti.

Le adesioni – avevamo fissato come termine la fine di novembre – non sono state numerose: tre docenti con le relative classi, a cui si è poi affiancata un'esperienza già in corso su un tema analogo. Molte possono essere le ragioni: i nostri canali di diffusione non sono abbastanza estesi, avanzare la proposta a settembre è forse troppo tardi perché in molte scuole ormai è negli ultimi incontri di giugno che si programmano le attività non strettamente curricolari dell'anno successivo, un percorso articolato può scoraggiare i docenti alle prese con tempi stretti e con mille urgenze, soprattutto nell'anno terminale della secondaria superiore.

Si sono associati all'iniziativa anche l'Istituto Vittorio Emanuele II della città e la biblioteca "Giuliana Bertacchi" dello stesso istituto, intitolata da pochi mesi a una ricercatrice storica recentemente scomparsa, valida collaboratrice e più volte relatrice nelle iniziative che abbiamo prima brevemente ricordato.

Alle classi aderenti abbiamo fornito un repertorio di testi (riportati di seguito), all'interno dei quali i docenti potessero ricavare un proprio percorso, commisurato alle caratteristiche delle classi e ai tempi disponibili, e alcune indicazioni per reperire informazioni e documenti su Srebrenica.

Nei mesi successivi si sono susseguiti incontri e contatti con gli insegnanti coinvolti e il 15 febbraio 2016 il percorso si è concluso con incontro pubblico: le classi hanno presentato le loro riflessioni e i loro lavori e hanno posto domande ai due relatori, lo storico Mario Pelliccioli (*La Shoah e le responsabilità dei singoli e collettive*) e la direttrice scientifica dell'Osservatorio Balcani e Caucaso, Luisa Chiodi (*Srebrenica e le sue implicazioni*).

La classe 5°C dell'IPSSAR di San Pellegrino, con la professoressa Stefania Spiritelli, ha presentato un percorso cartografico (*Da Sarajevo a Sarajevo*) e ha esposto coralmemente le proprie domande ai relatori, sollecitate dall'analisi dei documenti; la 5°Q dell'Istituto Vittorio Emanuele II, con il professor Mario Negrola, ha proiettato un power point con la sintesi dei documenti e le proprie riflessioni. Un'associazione di ex-studenti delle terze medie dell'Istituto comprensivo di Nembro (*Non*

spezziamo il filo) ha presentato poi la mostra da loro curata e inaugurata il 27 gennaio presso la Biblioteca comunale locale, *Restiamo umani: schegge di bene nella tempesta del male*, un lavoro che dalla Shoah, trattando anche il genocidio di Srebrenica, arriva al presente, alla Siria.

La 3^E dell'Istituto agrario di Bergamo, con la professoressa Daniela Cialdella, ha inviato successivamente una sintesi del proprio percorso e le proprie riflessioni.

IL PROGETTO PER IL 2017

Il bilancio dell'iniziativa ci è sembrato positivo e per prossimo anno abbiamo già proposto un percorso analogo, sul tema: *I CRIMINI NELLE COLONIE: UN'ANTICIPAZIONE DEI GENOCIDI IN EUROPA?*

Bergamo, estate 2016

Eugenia Valtulina
Biblioteca "Di Vittorio"

Maria Laura Cornelli
ProteoFareSapere

APPENDICE

1. I TESTI SULLA SHOAH

Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, 1986, pp. 163-67

*Quando si parlava di Shoah, prima di questo testo, non si poteva non andare subito agli scritti di Primo Levi. Con *I Sommersi e i salvati*, lo sguardo dello scrittore torinese diventa la luce-guida rispetto al comportamento umano di fronte al male collettivo; inevitabilmente, è alle sue parole che si pensa anche quando riflettiamo sugli orrori successi dopo la sua morte, come nel caso del genocidio di Srebrenica. "I sommersi e i salvati è il libro di un antropologo che include se stesso nel campo dell'indagine; è il libro di una persona che vorrebbe dialogare con gli indifferenti, i tiepidi, gli ex carnefici, ma ne prova insieme timore e ribrezzo (si veda il capitolo conclusivo, *Lettere di tedeschi*); è il libro di una persona che si sforza di ragionare, per comprenderli, con la mente dei propri aguzzini, e questo mostruoso gioco di ruolo gli procura una sofferenza insopportabile. *I sommersi e i salvati* deve la sua grandezza a questo, all'essere un esercizio disumano di obiettività, un viaggio tra i morti che si trasforma in un viaggio nella propria morte."*¹

Per noi parlare con i giovani è sempre più difficile. Lo percepiamo come un dovere, ed insieme come un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati collettivamente testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato, fondamentale appunto perché inaspettato, non previsto da nessuno. E avvenuto contro ogni previsione; è avvenuto in Europa; incredibilmente, è avvenuto che un intero popolo civile, appena uscito dalla fervida fioritura culturale di Weimar, seguisse un istrione la cui figura oggi muove al riso; eppure Adolf Hit-

¹ http://www.primolevi.it/Web/Italiano/Contenuti/Opera/110_Edizioni_italiane/I_sommersi_e_i_salvati

ler è stato obbedito ed osannato fino alla catastrofe. È avvenuto, quindi può accadere di nuovo: questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire.

Può accadere, e dappertutto. Non intendo né posso dire che avverrà; come ho accennato più sopra, è poco probabile che si verifichino di nuovo, simultaneamente, tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista, ma si profilano alcuni segni precursori. La violenza, «utile» o «inutile», è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati, o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si sogliono chiamare il primo ed il secondo mondo, vale a dire nelle democrazie parlamentari e nei paesi dell'area comunista. Nel terzo mondo è endemica od epidemica. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono «belle parole» non sostenute da buone ragioni.

È stato oscenamente detto che di un conflitto c'è bisogno: che il genere umano non ne può fare a meno. È anche stato detto che i conflitti locali, le violenze in strada, in fabbrica, negli stadi, sono un equivalente della guerra generalizzata, e che ce ne preservano, come il «piccolo male», l'equivalente epilettico, preserva dal grande male. È stato osservato che mai in Europa erano trascorsi quarant'anni senza guerre: una pace europea così lunga sarebbe un'anomalia storica.

Sono argomenti capziosi e sospetti. Satana non è necessario: di guerre e violenze non c'è bisogno, in nessun caso. Non esistono problemi che non possano essere risolti intorno a un tavolo, purché ci sia volontà buona e fiducia reciproca: o anche paura reciproca, come sembra dimostrare l'attuale interminabile situazione di stallo, in cui le massime potenze si fronteggiano con viso cordiale o truce, ma non hanno ritegno a scatenare (o a lasciare che si scatenino) guerre sanguinose fra i loro «protetti», inviando armi sofisticate, spie, mercenari e consiglieri militari invece che arbitri di pace.

Neppure è accettabile la teoria della violenza preventiva: dalla violenza non nasce che violenza, in una pendolarità che si esalta nel tempo invece di smorzarsi. In effetti, molti segni fanno pensare ad una genealogia della violenza odierna che si dirama proprio da quella dominante nella Germania di Hitler. Certo non mancava prima, nel passato remoto e recente: tuttavia, anche in mezzo all'insensato massacro della prima guerra mondiale, sopravvivevano i tratti di un reciproco rispetto fra i contendenti, una traccia di umanità verso i prigionieri ed i cittadini inermi, un tendenziale rispetto dei patti: un credente direbbe «un certo timor di Dio». L'avversario non era né un demone né un verme. Dopo il *Gott mit uns* nazista tutto è cambiato. Ai bombardamenti aerei terroristici di Göring hanno risposto i bombardamenti «a tappeto» alleati. La distruzione di un popolo e di una civiltà si è dimostrata possibile, e desiderabile sia in sé, sia come strumento di regno. Lo sfruttamento massiccio della mano d'opera schiava era stato imparato da Hitler alla scuola di Stalin, ma in Unione Sovietica è ritornato moltiplicato alla fine della guerra. L'esodo di cervelli dalla Germania e dall'Italia, insieme con la paura di un sorpasso da parte degli scienziati nazisti, ha partorito le bombe nucleari. I superstiti ebrei disperati, in fuga dall'Europa dopo il gran naufragio, hanno creato in seno al mondo arabo un'isola di civiltà occidentale, una portentosa palingenesi dell'ebraismo, ed il pretesto per un odio rinnovato. Dopo la disfatta, la silenziosa diaspora nazista ha insegnato le arti della persecuzione e della tortura ai militari ed ai politici di una dozzina di paesi, affacciati al Mediterraneo, all'Atlantico ed al Pacifico. Molti nuovi tiranni tengono nel cassetto la «Battaglia» di Adolf Hitler: magari con qualche rettifica, o con qualche sostituzione di nomi, può ancora venire a taglio.

L'esempio hitleriano ha dimostrato in quale misura sia devastante una guerra combattuta nell'era industriale, anche senza che si faccia ricorso alle armi nucleari; nell'ultimo ventennio, la sciagurata impresa vietnamita, il conflitto delle Falkland, la guerra Iran-Iraq ed i fatti di Cambogia e d'Afghanistan ne sono una

conferma. Tuttavia ha anche dimostrato (non nel senso rigoroso dei matematici, purtroppo) che, almeno qualche volta, almeno in parte, le colpe storiche vengono punite; i potenti del Terzo Reich sono finiti sulla forca o nel suicidio; il paese tedesco ha subito una biblica «strage di primogeniti» che ha decimato una generazione, ed una bipartizione che ha posto fine al secolare orgoglio germanico. Non è assurdo assumere che, se il nazismo non si fosse mostrato fin dall'inizio così spietato, l'alleanza fra i suoi avversari non si sarebbe costituita, o si sarebbe spezzata prima della fine del conflitto. La guerra mondiale voluta dai nazisti e dai giapponesi è stata una guerra suicida: tutte le guerre dovrebbero essere temute come tali.

Agli stereotipi che ho passati in rassegna nel settimo capitolo vorrei infine aggiungerne uno. Ci viene chiesto dai giovani, tanto più spesso e tanto più insistentemente quanto più quel tempo si allontana, chi erano, di che stoffa erano fatti, i nostri «aguzzini». Il termine allude ai nostri ex custodi, alle SS, e a mio parere è improprio: fa pensare a individui distorti, nati male, sadici, affetti da un vizio d'origine. Invece erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti. Tutti avevano subito la terrificante diseducazione fornita ed imposta dalla scuola quale era stata voluta da Hitler e dai suoi collaboratori, e completata poi dal *Drill* delle SS. A questa milizia parecchi avevano aderito per il prestigio che conferiva, per la sua onnipotenza, o anche solo per sfuggire a difficoltà famigliari. Alcuni, pochissimi per verità, ebbero ripensamenti, chiesero il trasferimento al fronte, diedero cauti aiuti ai prigionieri, o scelsero il suicidio. Sia ben chiaro che responsabili, in grado maggiore o minore, erano tutti, ma dev'essere altrettanto chiaro che dietro la loro responsabilità sta quella della grande maggioranza dei tedeschi, che hanno accettato all'inizio, per pigrizia mentale, per calcolo miope, per stupidità, per orgoglio nazionale, le «belle parole» del caporale Hitler, lo hanno seguito finché la fortuna e la mancanza di scrupoli lo hanno favorito, sono stati travolti dalla sua rovina, funestati da lutti, miseria e rimorsi, e riabilitati pochi anni dopo per uno spregiudicato gioco politico.

Marcello Flores, *Tutta la violenza di un secolo*, Feltrinelli, 2005, pp. 91-93, 126-28

In questo saggio lo storico compie un percorso nelle violenze del Novecento: ne analizza i diversi tipi e gli obiettivi, le occasioni e i contesti, gli attori e le responsabilità, le memorie e le negazioni, la giustizia e la riconciliazione, e ricostruisce sinteticamente la sequenza storica del secolo. Le pagine qui proposte si interrogano sulla partecipazione alla violenza.

La partecipazione alla violenza è stata spesso considerata testimonianza di arretratezza culturale e politica, o almeno di immaturità democratica. Su questo ultimo punto non si può che essere d'accordo, mentre sulla prima considerazione occorre distinguere con più attenzione. Sono le violenze di tipo etnico e religioso che hanno luogo, per precisi motivi storici, in situazioni di maggiore ritardo culturale e politico quanto a rispetto dei diritti individuali e della tolleranza; i paesi più avanzati hanno in genere bisogno della legittimazione della guerra per praticare violenze forse anche più distruttive. Si tratta poi di capire se per partecipazione si intende solo la collaborazione attiva a un fatto di violenza o l'adesione e il supporto a un regime che pratica, attraverso le sue istituzioni, i suoi corpi speciali, i suoi gruppi paramilitari, la violenza organizzata contro chi è individuato come nemico. [...]

C'è un tipo di partecipazione, tuttavia, dove l'interrogativo non riguarda una possibile comparazione - cui si possono dare tante risposte diverse e difficilmente convincenti sia sul piano morale sia sul piano storico o politico - ma i motivi che spingono a prendere parte a qualcosa cui si poteva sfuggire. Lo storico americano

Christopher Browning ha indagato, tra l'altro, le azioni commesse dal Battaglione 101, una unità di polizia formata da riservisti di mezza età, coinvolta nel rastrellamento e deportazione nel ghetto di Międzyrzec. Benché fosse stata concessa la possibilità di "tirarsi indietro", solo pochissimi l'utilizzarono; tutti gli altri, anche se non nazisti convinti o fanatici, vennero coinvolti in una serie di violenze crescenti, molte delle quali particolarmente sadiche e gratuite. L'analisi di Browning è che, accanto alla molla (in questo caso più debole che in altri casi analoghi) dell'ideologia e delle convinzioni razziste, ci furono altre spinte a quella *partecipazione*, "come le percezioni dell'autorità, del dovere, della legittimità e della lealtà a un'unità e a un paese in tempo di guerra". Intrecciati con tratti della personalità quali l'ambizione, la cupidigia e la mancanza di empatia per tutti i propri simili, quei valori e convinzioni formarono il comportamento delle singole persone e ne spinsero la maggioranza a *partecipare* ad atti terribili. È evidente, tuttavia, che "coloro che uccisero non possono essere assolti in base alla nozione che chiunque nella medesima situazione si sarebbe comportato nello stesso modo. Persino tra questi vi fu chi rifiutò di uccidere e altri che smisero di uccidere. La responsabilità umana è in ultima istanza un problema individuale".

L'indifferenza morale che è in genere alla base della partecipazione di massa, in ruoli diversi, a violenze collettive come stragi, massacri e perfino genocidi, è essa stessa una costruzione storica. Il principio di autorità e il senso di obbedienza avranno giocato maggiormente nel caso dei tedeschi durante la Shoah, quelli di vendetta e di rivincita presso gli Hutu in Ruanda, quelli di fedeltà etnica e disprezzo mescolato a paura nella ex Jugoslavia: sono tutti atteggiamenti costruiti culturalmente e politicamente, fatti diventare *valori e identità* nazionali da gruppi politici interessati insieme al potere e all'affermazione della propria ideologia e dei propri obiettivi di conquista. Tutto questo all'interno di un orizzonte *moderno*, in cui la mentalità burocratica, la divisione dei compiti e la specializzazione delle funzioni si mescolano con l'indifferenza etica diffusa dal regime e introiettata a volte per spirito di sopravvivenza. L'autorizzazione a ordini dettati da autorità legittime si rivolge contro gruppi e persone che sono state già oggetto di disumanizzazione, poste al di fuori dei valori e dell'universo morale dei regimi e delle istituzioni "mandanti"; e si concretizza in una reiterazione che fa diventare routine la violenza e spinge all'abitudine e all'assuefazione a sempre peggiori e violenti comportamenti.

Sono questi gli ingredienti di una partecipazione alla violenza che non si percepisce, al momento, come tale.

[...]

Che sia lo spirito di obbedienza alla legittima autorità o l'eccesso di testosterone, di serotonina o l'ipoglicemia - come suggerito da ricerche di tipo biomedico - a favorire l'insorgere della violenza nei singoli individui, il massimo di certezza scientifica raggiunta è che ci sono una serie di motivi che possono predisporre alcune persone più di altre a comportamenti di tipo violento. Gli studi di questa predisposizione caratteriale o genetica, psicologica o sociale, potranno darci in futuro risposte maggiormente soddisfacenti di quelle attuali. È certo, comunque, che la violenza di massa, la violenza collettiva, risponde a criteri diversi da quella individuale, anche se ne utilizza e ne sfrutta quelle componenti che le scienze hanno messo in risalto senza poterle spiegare compiutamente. È la stessa diversità dei crimini di massa commessi nel corso del Novecento, pur se in molti casi perpetrati con le stesse tecniche e modalità, a rendere necessario fare ricorso a una molteplicità di cause.

Le spiegazioni monocausali sono spesso più "forti" e apparentemente più convincenti, proprio perché sembra vadano al cuore almeno di *uno* dei problemi che sono sottesi alla questione su cui ci si interroga. Quando ci si adagia su di esse, però, e succede quasi sempre, prevale una visione semplicistica e una interpretazione riduzionistica dell'evento storico. Nel caso della violenza, il ricorso a una molteplicità di ragioni per cercare di spiegarla chiama in causa anche la molteplicità di responsabilità, la molteplicità di reazioni, la

molteplicità di narrazioni e memorie che delle violenze passate si sono date, per non parlare della molteplicità dei giudizi morali, politici e penali che hanno accompagnato la loro rivisitazione una volta terminate. [...]

Nei capitoli precedenti si è molto insistito sul contesto in cui avviene la violenza, e in particolar modo sul contesto della guerra che è il terreno ottimale per aggiungere a una violenza considerata *normale* quella dei crimini contro l'umanità. Si è molto insistito sulla costruzione culturale del nemico, sia esso territoriale o ideologico, etnico o religioso, come fase costituente di una mobilitazione popolare che renda accettabile e condiviso l'uso della forza e il ricorso alla violenza. Si è insistito sui diversi livelli di partecipazione e sui differenti gradi di responsabilità che concorrono al successo e alla concretizzazione di atteggiamenti violenti e criminali. Ma si è anche sottolineato più volte come nella storia del Novecento il momento centrale rimanga sempre, in ultima analisi, quello del potere politico, delle élite di governo, delle forze organizzate che lottano per conquistarlo. Sono loro, sono determinati e riconoscibili gruppi politici a ideare, decidere, programmare, effettuare e fare eseguire le violenze più terribili che hanno segnato il XX secolo.

Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, 1995, pp. 74-75, 198

Il battaglione 101 della Polizia tedesca di riserva, formato da richiamati alle armi, nel giugno del 1942 venne inviato in Polonia, dove uccise 38.000 ebrei e ne scortò 45.000 al campo di sterminio di Treblinka. I suoi componenti negli anni '60 furono processati. Browning ha cercato negli interrogatori e negli atti del processo risposte a una domanda: come fu possibile che "uomini comuni", non particolarmente crudeli, formati nell'era prenazista, commettessero quegli assassinii? Lo storico si sofferma in particolare sulla prima azione del battaglione: il rastrellamento della popolazione ebraica di un villaggio, la selezione di pochi "adatti al lavoro" e l'esecuzione di tutti gli altri. Il maggiore Trapp prima dell'azione chiese a chi non se la sentiva di fare un passo avanti. Solo dieci o dodici lo fecero.

A Józefów, solo una dozzina di uomini su un battaglione di circa cinquecento avevano risposto istintivamente alla proposta di Trapp di fare un passo avanti per non essere coinvolti nel massacro imminente. Perché furono così pochi quelli che fin dall'inizio dichiararono di non volere uccidere? Innanzitutto, occorre considerare l'elemento sorpresa: non ci fu preavviso né tempo per riflettere, gli uomini furono completamente «presi alla sprovvista» dall'azione di Józefów. Chi non riuscì ad afferrare al volo la proposta di Trapp perse la prima opportunità di tenersi fuori dal massacro.

Un altro fattore altrettanto importante fu la spinta conformistica, cioè la basilare identificazione degli uomini in uniforme con i compagni, e il forte desiderio di non separare se stessi dal gruppo uscendo dai ranghi. L'effettivo del battaglione era stato completato solo di recente: molti uomini non si conoscevano bene, e non avevano ancora sviluppato solidi legami camerateschi. L'atto di fare un passo avanti quel mattino a Józefów significava staccarsi dai propri compagni e ammettere di essere «troppo deboli» o «codardi». Chi avrebbe «osato», si chiede con calore un poliziotto, «perdere la faccia» davanti all'intera truppa? «Se mi si domanda perché in un primo tempo ho sparato con gli altri, – dichiara un suo compagno, che si fece sostituire dopo parecchie fucilazioni, – devo rispondere che nessuno vuole essere considerato un codardo»; e aggiunge che una cosa è rifiutare di sparare dall'inizio, un'altra è rinunciare dopo aver provato. Ma c'è anche chi, più consapevole di cosa richiedesse davvero coraggio, dice semplicemente: «Sono stato vigliacco».

Nel corso degli interrogatori, gran parte dei membri del battaglione nega di aver avuto la possibilità di scegliere. Molti uomini, messi a confronto con testimonianze contrastanti, non contestano che Trapp abbia fatto una tale proposta, ma affermano di non averla sentita, o di non ricordarla. Alcuni poliziotti tentano di

affrontare la questione della scelta, ma non riescono a trovare le parole giuste. Erano altri tempi, altri luoghi, le circostanze politiche erano del tutto diverse! I valori e il vocabolario degli anni Sessanta sembrano inadatti a spiegare la situazione in cui quegli uomini si erano trovati nel 1942. Un poliziotto, che ammette di aver ucciso venti ebrei prima di rinunciare, fornisce una descrizione atipica del suo stato d'animo quel mattino del 13 luglio: «Pensavo di poter padroneggiare la situazione, e che senza di me gli ebrei non sarebbero riusciti lo stesso a sfuggire al loro destino ... Devo dire sinceramente che allora non riflettemmo su tutto questo. Fu solo diversi anni dopo che ciascuno di noi divenne davvero consapevole di quanto era accaduto ... Solo in seguito mi resi conto che non era giusto».

[...]

Quali conclusioni dobbiamo dunque trarre? Le vicende del Battaglione 101 suscitano innanzitutto un grande disagio. La storia di questi uomini comuni non è la storia di tutti gli uomini: i riservisti affrontarono delle scelte, e gran parte di essi commisero orribili crimini. Ma coloro che uccisero non possono essere assolti sulla base dell'assunto che chiunque, in quella situazione, avrebbe fatto lo stesso: anche tra i poliziotti ci fu chi rifiutò di uccidere, e chi abbandonò i plotoni di esecuzione. La responsabilità umana è, in ultima analisi, individuale. [...] In ogni società moderna, la complessità della vita, con la burocratizzazione e la specializzazione che ne conseguono, attenuano il senso di responsabilità personale di coloro che realizzano le direttive ufficiali. All'interno di ogni collettività sociale, il gruppo di riferimento esercita pressioni spaventose sul comportamento e stabilisce le norme morali. Se in circostanze analoghe gli uomini del 101 divennero assassini, quale gruppo umano può reputarsi immune da tale rischio?

Chiara Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza 2011, pp. 28-9, 32-3

L'autrice, docente di psicologia sociale, in questo agile saggio illustra i risultati delle ricerche sul processo di negazione dell'umanità dell' "altro", che spesso permette di infierire su di lui senza sentirsene responsabili: «Per capire i fenomeni di deumanizzazione è necessario lo sforzo congiunto di tutte le discipline che si occupano dell'uomo».

Nella storia della nostra specie deumanizzare serve a pensare l'altro come *minus habens*, essere umano incompleto, animale, oggetto. Serve a compiere su di lui azioni inaccettabili in un contesto normale. La degradazione dell'altro è «il percorso obbligato per varcare la soglia che porta al massacro e allo sterminio di massa» (De Luna 2006, p. 194), che legittima torture e omicidi (Sontag 2003, p. 80), un'arma fondamentale per chiunque intenda compiere azioni di violenza estrema verso altre persone o gruppi. Hirsch e Smith (1991, p. 388) sostengono che l'uso di termini deumanizzanti per definire un gruppo nemico costituisce «un chiaro segno che la società si sta muovendo verso il genocidio. Il linguaggio diventa l'indicatore di uno spostamento dell'ordine normativo e segnala che l'inibizione contro le uccisioni di massa inizia ad essere erosa». Sterminare, uccidere, violare bambini, donne, uomini va contro i principi che ogni società insegna ai suoi membri per poter continuare a esistere e a pensarsi come tale. Quando interessi e ideologie portano un gruppo a intraprendere lo sterminio dell'altro, confinarlo allo stato animale aiuta a oltrepassare il confine. Molti storici hanno segnalato tale processo. Pensiamo, ad esempio, alla distinzione delle quattro fasi del genocidio, introdotta da Raul Hilberg (1985) nel suo capolavoro, *La distruzione degli ebrei d' Europa*. La prima fase consiste nella definizione legislativa degli ebrei come sottouomini, *Untermenschen*. Essa è la premessa necessaria all'implementazione delle fasi successive: l'espropriazione dei beni; la concentrazione nei ghetti; la traduzione nei campi e lo sterminio. Per Hilberg, quindi, la deumanizzazione precede l'attuazione dello sterminio, ne rende possibile l'idea, il progetto, la riuscita.

[...]

Nel corso dello sviluppo morale, gli individui interiorizzano degli standard etici che servono come linee guida del comportamento. Quando gli individui, per i motivi più diversi, compiono delle azioni che contraddicono tali standard, si innescano quattro forme di disimpegno morale, che rendono accettabili le condotte riprovate. La prima forma è costituita da ristrutturazioni cognitive che ridefiniscono i comportamenti negativi giustificandoli sul piano morale (la guerra giusta, la guerra santa), etichettandoli in maniera eufemistica (morti civili come danni collaterali) o compiendo una serie di confronti vantaggiosi (loro fanno molto peggio di noi). La seconda minimizza il ruolo dell'agente, attribuendo all'autorità il peso delle azioni compiute (ci siamo limitati a obbedire agli ordini) o diluendo la responsabilità attraverso il concorso di più persone (tutti si comportano così). La terza forma indebolisce il controllo morale distorcendo o minimizzando le conseguenze degli atti compiuti (i danni collaterali sono pochi, anche se non sappiamo esattamente quanti, dato che contiamo solo le nostre perdite). L'ultima riguarda le vittime, che vengono incolpate di quanto subiscono (così imparano a portare i bambini in guerra) e deumanizzate (sono delle bestie).

[...]

La deumanizzazione costituisce quindi [...] un processo di disinnescamento delle sanzioni morali. Quando percepiamo nell'altro un essere umano, proviamo nei suoi confronti delle reazioni empatiche, che rendono difficile fargli del male senza provare angoscia, stress, senso di colpa. Se gli attribuiamo invece dei tratti inumani, tali sentimenti sono ridotti o inibiti. Coloro che vengono deumanizzati non sono più considerati persone, ma «oggetti subumani», «stupidi selvaggi, sporchi indigeni, demoni ed altri esseri spregevoli», «degenerati, maiali, vermi».

Giovanni Jervis, *Pensare dritto, pensare storto*, Bollati Boringhieri, 2007, pp.11-13, 22, 24

L'autore, psichiatra e psicanalista, affronta il versante psicologico della questione e analizza i meccanismi e le situazioni che possono portare persone apparentemente inoffensive all'aggressività, alla violenza, alle sevizie, arrivando ad affermare che «forse - forse! - potremmo diventare Eichmann noi stessi».

Nel 1963 la filosofa Hannah Arendt pubblicò su una rivista americana e poco dopo in un libro un suo reportage da Israele. Lo scritto di intitolava *Eichmann in Jerusalem* e fu subito controverso. [tradotto in italiano *La banalità del male*]

La Arendt, studiosa ebrea di solide convinzioni democratiche, sosteneva che Adolf Eichmann, il principale organizzatore dello sterminio nazista degli ebrei, non era un folle né un mostro, né un uomo molto diverso dagli altri.

[...]

Eppure, così noi riteniamo lecito immaginare, potrebbe diventare un Eichmann domani, se le circostanze lo conducessero, quel distinto giovane né ricco né povero che, seduto compostamente con la sua cartellina e un ombrello, sta andando la mattina al lavoro accanto a noi in metropolitana... e naturalmente forse - forse! - potremmo diventare Eichmann noi stessi.

Nello stesso anno della pubblicazione del libro della Arendt lo psicologo Stanley Milgram, dalla Università di Yale, diede vita a un esperimento destinato a grande notorietà. Attraverso un annuncio economico su un giornale locale vennero reclutati volontari per uno studio che - così era spiegato - concerneva l'apprendimento e la memoria. Ogni singolo volontario era compensato per la sua partecipazione con una piccola somma e veniva accolto da un signore in camice bianco, il quale gli spiegava che avrebbe dovuto fare da «docente» a un altro volontario (in realtà membro del gruppo degli sperimentatori) che - apparentemente - doveva ricordare banali coppie di parole. Il finto volontario si presentava come un tipo comune, un uomo dall'aspetto tranquillo sulla cinquantina. Il compito del partecipante ingenuo consisteva nel somministrar-

gli, tramite un apparecchio con molte manopole in fila, scosse elettriche di intensità crescente ogni volta che quello non rispondeva a dovere: nascosto da una paratia non poteva vederlo, ma lo sentiva benissimo. Naturalmente non c'era nessuna corrente elettrica e il falso volontario era addestrato a reagire alle pretese scosse prima con lamenti moderati e poi a mano a mano con urla e pianti. Sotto le manopole relative ai vari voltaggi, da 15 a 450 Volts, c'erano etichette ben visibili che andavano da «Shock lieve» a «Pericolo! Grave shock», fino a un minaccioso «XXX». Lo sperimentatore in camice bianco aveva il compito di incoraggiare bonariamente ma fermamente il volontario ignaro a continuare la sua escalation di somministrazioni dolorose malgrado resistenze, ansia e perplessità, dicendogli fra l'altro che le scosse potevano essere sì penose ma non causavano mai danni permanenti.

I risultati di questa ricerca hanno suscitato molte discussioni (fra l'altro sotto l'aspetto etico) ma vengono considerati una tappa importante nello studio dell'aggressività e dell'ubbidienza all'autorità. L'80 per cento dei partecipanti, infatti, continuò al di là dei (finti) 150 Volts, un punto in cui regolarmente la vittima gridava «fatemi uscire» e rivelava di soffrire di cuore; più della metà, ossia ben il 62,5 per cento, arrivò fino al massimo di 450 Volts, quando l'altro ormai taceva, apparentemente privo di sensi. La media del voltaggio raggiunto dai vari partecipanti fu incredibilmente alta, di 360 Volts, cioè dopo che la vittima aveva già urlato disperata e sembrava aver perso il controllo di sé per il dolore.

Erano passati meno di dieci anni, quando, nel 1972, un altro psicologo sociale, Philip Zimbardo, insieme ad alcuni suoi colleghi, prese 24 studenti di sesso maschile dell'università californiana di Stanford, scelti in base al loro buon carattere e al solido equilibrio mentale, e li invitarono a partecipare a uno studio sulle dinamiche di gruppo in una prigione simulata. Questa volta non c'erano trucchi e gli accordi erano leali. Tirando a sorte fu stabilito chi dovesse essere la «guardia» e chi il «prigioniero»; le dodici guardie indossavano tute grigioverde e portavano occhiali a specchio, mentre ai prigionieri furono date lunghe tuniche e una catena da portare appesa a una caviglia. Nessuno disse agli studenti cosa dovessero fare o non fare; le loro interazioni erano confinate nel seminterrato del Dipartimento di psicologia e il progetto iniziale prevedeva che la simulazione dovesse durare due settimane. L'esperimento venne però interrotto dopo sei giorni per l'emergere di seri disturbi da stress in alcuni dei «prigionieri»: infatti in breve tempo le «guardie» avevano cominciato a sottoporre i finti reclusi a una serie umiliante e feroce di vessazioni, fra l'altro chiedendo loro di indossare sacchi opachi sulla testa, denudandoli, e imponendo loro di mimare atti sessuali.

[...]

Da un lato basta pochissimo perché un brav'uomo, uno studente universitario tranquillo ed equilibrato, o una studentessa, si trasformino in aguzzini efferati: sia verso uno sconosciuto, come nell'esperimento di Milgram, sia verso un gruppo, come in quello di Zimbardo. A quanto pare basta un piccolo slittamento nelle regole implicite in un dato ambiente, basta una minima deviazione di percorso per farci passare da comportamenti socialmente accettabili a comportamenti che in qualsiasi cultura vengono considerati inumani, come quello di torturare un bonario signore cinquantenne con un po' di pancia e l'aria da bottegaio tramite la somministrazione di scosse elettriche di intensità crescente.

[...]

Molto di quello che facciamo dipende dunque dal contesto, ossia da ciò che in quel momento fanno gli altri, e per altro non è esatto che tutto dipenda dall'ambiente: disposizioni psicologiche elementari - già presenti nella prima infanzia e poco o per nulla legate all'educazione - entrano in gioco più di quanto siamo disposti ad ammettere.

Com'è il mondo visto con gli occhi di chi non ha la fortuna di essere "normale"? E come può essere la storia della Germania nazista raccontata con le parole e il punto di vista di chi ne vede gli orrori possibili gettare ombra sulla propria pelle? Come può crescere e diventare adulta una piccola donna infelice sin dall'infanzia, desiderosa di uniformarsi, di confondersi con gli altri e continuamente frustrata dalla realtà? Crescere con la consapevolezza di essere affetti da nanismo è un'esperienza quasi inimmaginabile. Eppure l'autrice è riuscita a farci penetrare nell'intimità del sentimento e del dolore di una ragazzina che diventa donna con questo forte handicap e in un periodo storico difficilissimo per la sua nazione. Ma la grandezza di Trudi sta nel riuscire a crescere, malgrado tutto, da sola. La sua forza sta nell'intelligenza e nel coraggio. E l'eccezionalità della scrittrice sta proprio nella capacità di raccontarci questa vicenda, così intensa e drammatica, così triste in alcuni momenti, senza minimamente opprimere con una forma di narrazione "angosciosa", che poteva insinuarsi subdolamente tra le righe e prendere poi il sopravvento. Il personaggio di Trudi, che con il suo aspetto sgradevole poteva suscitare solo rifiuto, allontanamento, derisione, si trasforma invece in una sorta di confidente, di conservatrice di storie e di fantasie, se non, materialmente, custode di memorie collettive raccontate nelle pagine dei libri messi al bando dal regime nazista e nascosti amorevolmente in collaborazione con il padre, in attesa di tempi diversi. Trudi elabora storie e racconta, a sé e agli altri, le sue fantasie, sempre basate su principi di verità. E cresce in lei la consapevolezza di essere diversa anche intellettualmente da questo universo rigido e brutale che la coinvolge, dallo spirito nazista e dalla forza delle regole che la Germania vuole trasmettere al mondo. Regole che lei non accetta, irreggimentazioni che rifiuta e rifiuterà sempre per essere libera di pensare e di dire tutto ciò che desidera e di essere differente da tutti gli altri, ma libera di vivere.

Nei passi riportati (pp. 202-3, 214, 287) la lenta ma pervasiva penetrazione del nazismo e delle sue organizzazioni nel paese della protagonista è vista attraverso gli occhi della "gente comune": prima l'acquiescenza più o meno benevola, poi la difficoltà di dar voce al dissenso per il lungo addestramento all'obbedienza, infine la paura e la volontà di dissociarsi dai perseguitati.

Il nazismo arrivò a Burgdorf di soppiatto, come un ladro nella notte - come avrebbe detto Herr Blau dopo la guerra. Per lui, e per molti altri in paese, gli uomini in camicia marrone erano *unsympathisch*, persino ridicoli, ma di certo non pericolosi. Chi prestava molta attenzione ai discorsi che spesso venivano declamati, sempre a voce alta e ben scandita, dai podi decorati da bandiere e svastiche? Che male poteva esserci nel fatto che le loro bandiere sventolassero da ogni ufficio pubblico?

Naturalmente alcune brave persone, incluso Herr Heidenreich, erano soddisfatti di Hitler. Dopo tutto il Führer aveva messo fine alla disoccupazione e aveva risollevato l'economia. Scava aiutando la gioventù a trovare nuovi obiettivi e nuove direzioni. Herr Heidenreich vedeva i giovani aggregarsi e divertirsi in nuove attività di gruppo, invece che bighellonare. Il cambiamento in positivo gli appariva evidente, persino nei figli più piccoli dei suoi clienti, riconosceva un rispetto verso loro stessi e la loro città che non aveva mai visto prima.

Frau Weiler notò un nuovo entusiasmo in suo figlio, Georg, e nei suoi amici. Che male poteva fare il nazismo, dopo tutto? si domandava. Come molti altri, si metteva la coscienza a posto dicendo: "Almeno aspettiamo di vedere che cosa succede".

[...] La gente di Burgdorf fu sedotta lentamente, quasi impercettibilmente. Le loro giornate sembravano più vivaci. Avevano lavoro. Piatti pieni sulla tavola. I nazisti assicuravano che era molto meglio vivere sotto il loro regime; ricordavano alla gente la disoccupazione di cui avevano sofferto finché Hitler non aveva promesso lavoro per tutti e avevano cominciato a costruire strade. Dicevano alla gente che, se non fosse stato per gli ebrei e la loro inarrestabile avidità, la situazione sarebbe stata molto più stabile. Promisero che i giovani tedeschi avrebbero avuto maggior opportunità senza la concorrenza degli ebrei. Predicavano la purificazione della razza, che avrebbe reso il popolo tedesco più forte e più rispettato. Gli ebrei venivano descritti come un *politisches Problem*, un problema politico.

Molti erano d'accordo con Hitler che voleva reclamare la proprietà sui territori che appartenevano agli ebrei di diritto. Certo, non avrebbero mai votato per uccidere gli ebrei, ma si sentivano giustificati nell'esprimere il loro risentimento contro di loro, nell'insegnargli a stare al loro posto. Non capivano che stavano consegnando ad altri il proprio potere, non sapevano che, quando il regime nazista si sarebbe trasformato in un mostro grazie a quel potere, sarebbe stato troppo pericoloso per loro reclamarlo.

[...]

Solo poche persone a Burgdorf avevano letto *Mein Kampf* e molti pensavano che tutto quel parlare di *Rassenreinheit*, purezza della razza, fosse ridicolo e impossibile da sostenere. Tuttavia il lungo addestramento all'obbedienza - agli anziani, al governo, alla chiesa - rendeva difficile, anche per coloro che consideravano disonorevoli le idee dei nazisti, dare voce al proprio dissenso. E così rimasero in silenzio, cedendo a ogni nuova umiliazione mentre aspettavano che i nazisti e le loro idee se ne andassero, ma a ogni acquiescenza rinunciavano a qualcosa di sé, indebolendo il tessuto della comunità mentre il potere dei nazisti cresceva.

[...]

Avevano visto in che modo i nazisti spaventavano la comunità, andando a prendere la gente nel cuore della notte, strappandola alle loro case, punendo le cospirazioni, colpendo in modo esemplare quanti cercavano di aiutare gli altri. Poiché le leggi non garantivano più alcuna protezione, i cittadini avevano imparato a pensare da soli alla propria sopravvivenza. E della sopravvivenza faceva parte ricordarsi la differenza che esisteva fra se stessi e quelli che erano stati portati via.

Almeno *loro* non erano ebrei.

Almeno loro non avevano mai detto niente contro il Führer, non apertamente, almeno.

2. INDICAZIONI SU SREBRENICA

Il sito dell'Osservatorio Balcani Caucaso, <http://www.balcanicaucaso.org>, che così si presenta:

Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC) è un think tank che si occupa di sud-est Europa, Turchia e Caucaso ed esplora le trasformazioni sociali, politiche e culturali di sei paesi membri dell'Unione Europea (UE), di sette paesi che partecipano al processo di Allargamento europeo e di buona parte dell'Europa post-sovietica coinvolta nella politica europea di Vicinato.

Nato nel 2000 in risposta al bisogno di informazione e dibattito espresso dalla società civile impegnata per l'integrazione dei Balcani nell'UE, OBC promuove la costruzione dell'Europa dal basso sviluppando le relazioni transnazionali e sensibilizzando l'opinione pubblica su aree al cuore di numerose sfide europee.

In particolare un articolo del 2 luglio 2015:

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-parola-Srebrenica-162633>

Il documentario *Il Cerchio del ricordo*, di Andrea Rossini

La straordinaria esperienza di un gruppo di architetti e scultori che, nella Jugoslavia degli anni '60 e '70, affronta il tema del ricordo della Seconda guerra mondiale e della vittoria su nazi-fascismo. La parabola maledetta che, all'inizio degli anni '90, porta le forze nazionaliste ad utilizzare quelle stesse memorie per manipolare le diverse comunità e condurre il Paese alla dissoluzione e alla guerra. Un viaggio nella memoria del Novecento europeo, il secolo iniziato e finito a Sarajevo.

Lo si può trovare qui: <https://www.youtube.com/watch?v=5ZCxm7PsqY>

Il romanzo di Clara Usón, *La figlia, [La hija del Este]*, Sellerio, 2013

Recensioni: <http://www.balcanicaucaso.org/Libreria/Copertine/La-figlia>

<http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/La-figlia-138265>

La voce narrante, Danilo Papo, è un amico di Ana, che progressivamente si distacca da lei con il procedere della guerra. Vive con la madre, serba, a Belgrado; suo padre è rimasto a Sarajevo assediata. Nel secondo passo Danilo riporta una pagina dal diario del padre, che ha recuperato dopo la sua morte: è stato colpito per strada da un cecchino. Nell'ultimo passo, dopo la morte di Ana, il riferisce la testimonianza di un soldato processato, Dražen Erdemović, che sarà uno dei protagonisti del romanzo di Marco Magini, Come fossi solo. (pp. 364-66, 414-15, 472-73)

Vahida, la mia amica musulmana, era già riuscita a scappare e mi mancava e inoltre la invidiavo. [...] Il figlio dell'imam, il padre di Vahida, si era lasciato alle spalle la noia della vita di paese, stabilendosi a Belgrado, aveva sposato una serba e con il tempo era diventato un pittore avanguardista di un certo rilievo. I genitori di Vahida erano divorziati, come i miei. Un giorno, quando Vahida era ancora una scolaretta che portava i capelli raccolti in due codini, la sua maestra, facendo l'appello, si era soffermata sul suo nome: «Vahida Mustafaraj... Sei musulmana, Vahida?», aveva chiesto con finto candore, e Vahida, confusa, imbarazzata, sentendosi addosso lo sguardo di tutti i suoi compagni di classe, aveva risposto: «Non lo so», e al pomeriggio, tornata a casa, aveva chiesto a sua madre: «Mamma, noi due cosa siamo?». «Io sono serba e tu sei musulmana», le aveva risposto la mamma. «Sarei rimasta meno male se mi avesse detto che non ero figlia sua, che mi aveva presa dalla strada», mi confessò Vahida. Da quel giorno aveva compreso che lei era diversa e, se le capitava di dimenticarsene, c'era sempre qualcuno che glielo ricordava; in pieno fermento identitario quel che ci definiva più di ogni altra cosa erano il nome, il cognome, l'accento, questi elementi accidentali o casuali dell'esistenza che ora vivevamo come un'ingiuria o mettevamo bene in mostra. Serbi e croati scendevano dal letto con questa affascinante certezza: sono serbo!, sono croato! Magari ho un lavoro di merda, e mia moglie sbraita quando torno ubriaco, e il mio capo mi sfrutta e mi umilia, ma, cari compatrioti, fratelli, ex compagni!, io non sono uno qualunque, ma un eletto, appartengo a una grande nazione, a un popolo millenario, sono croato!, sono serbo! Turca schifosa, torna in Turchia, consigliavano a una sconcertata Vahida che era nata a Belgrado e non aveva mai messo piede in Turchia. «Ebrei e serbi sono popoli fratelli, vittime del genocidio, ingiustamente perseguitati e pressati nel corso dei secoli dalla maligna alleanza del popolo tedesco con il Vaticano. Serbi ed ebrei hanno dato al mondo grandi uomini: noi Nikola Tesla, voi Einstein e Rockefeller», mi consolò mio cognato quando rifiutai di ascoltare il consiglio di mia sorella di cambiare il mio cognome ebreo, Papo, con quello materno, il serbo Petrović. Che io sappia, Rockefeller non era ebreo, e nemmeno io, a ben vedere, era un'etichetta che mi avevano appiccicato e non mi dava fastidio, perché mi permetteva di prendere le distanze da quanto stava accadendo; io non ne avevo colpa, né per opere né per omissione, passività o acquiescenza; io non ero serbo, ma straniero, l'ebreo errante che passava un periodo a Belgrado ma a puro titolo di osservatore, di ospite neutrale. Vahida, vedendosi additata, disprezzata, vessata, stava male. «Per te è lo stesso, perché essere ebreo è cool, ma a me mi odiano», gemeva. Si convertì alla religione ortodossa perché non voleva più essere diversa e preferiva seguire la corrente come tutti gli altri. Il suo nuovo nome era Anastasia anche se molto spesso se ne dimenticava. Si lasciò attrarre dalla nuova moda dei ritiri spirituali in monasteri ortodossi della Serbia e del Montenegro. Le monache e le sue amiche la chiamavano Anastasia! Anastasia!, e l'eco del suo nuovo nome ... asia ... asia!, risuonava sulle pareti di pietra dei corridoi freddi e bui, ma lei non rispondeva, finché un'amica non le gridava, stufa, Vahida! Durante la guerra di Bosnia le venne voglia di andare in spiaggia, nel Montenegro, con sua madre. Durante la strada di ritorno, vicini a Belgrado, un viaggiatore le informò che il giorno prima una pattuglia di soldati serbi aveva intercettato quello stesso treno e a tutti i passeggeri era stata controlla-

ta la carta d'identità; gli sfortunati con i cognomi musulmani erano stati arrestati. Li avevano portati via, non avevano detto dove, ma ... Il viaggiatore chinò la testa, si guardò intorno circospetto, si piegò su di loro e si passò il pollice sulla gola. Due settimane dopo Vahida partì per Londra, aveva ottenuto una borsa di studio del Saint Martins College of Art and Design e non se la fece scappare.

[...]

Perché? Per affermare la mia individualità, credo, per confermare la mia caratteristica di stupido per vocazione che non vuol far parte del popolo e non vuole confondersi con la massa. Nella folla l'individuo perde i connotati, sbiadisce, è uno dei tanti e perciò le sue azioni non sono sue, ma della massa, ci perde in responsabilità e coscienza, ma ci guadagna un'immensa libertà di fare ciò che come individuo gli è vietato: rompere, gridare, insultare, picchiare, minacciare: se si fanno in massa, sono atti anonimi. «Io non sono colpevole, ho fatto come tutti gli altri, ho seguito i consigli dei giornali, ho creduto a ciò che dice la televisione, ho ubbidito agli ordini del capo del governo», adduce il cittadino che si è lasciato trascinare dall'insania della folla quando gli chiedono di rispondere delle proprie azioni: ho fatto come tutti gli altri, non può essere sbagliato ... Il bene e il male sono semplici categorie, concetti, un guazzabuglio di pensieri senza contenuto o con un contenuto aleatorio, cangiante: ammazzare un uomo è sbagliato, dicono le leggi in tempo di pace, ma quando scoppia una guerra, specificano meglio: ammazzare uno dei nostri implica una punizione, ma loro, gli altri, quelli che indossano una divisa di quel colore o parlano una lingua diversa, non solo si possono ma si devono uccidere: non sono più persone, sono il Nemico. Mio padre fu un partigiano. Era un ebreo e Hitler sterminava quelli della sua razza; lui rischiò la vita per combattere fino in fondo il nazismo e, prima di perderla, uccise: era un soldato. Da bambino lo immaginavo alto, forte (non lo era), rosso di capelli (sì, come D, mio figlio), con un fucile in pugno, nell'atto di debellare da solo un battaglione di nazisti, ariani, arroganti, dispotici. Ma ... e se do un volto al nazista? E se gli attribuisco un nome, un cognome, un passato? Per esempio: Hans S., diciotto anni, nato ad Amburgo, figlio di un panettiere, servizio di leva obbligatorio, che non è né alto, né forte, né biondo, né ariano (aveva un nonno ebreo che, però, si era cambiato cognome), un ragazzo timido, con la faccia glabra coperta di brufoli che lo mettono a disagio, che è segretamente innamorato del caporale Kurt (lui sì alto, biondo, bestia e ariano) e ha nostalgia di casa sua, di sua madre, del suo letto e se la fa sotto per la paura lì al fronte, soprattutto quando, dalla trincea, vede mio padre, il partigiano pel di carota, che lo prende di mira dall'alto con un fucile, pum!, e lo fa secco, dopodiché mio padre riceve i complimenti dei compagni (come l'attaccante che ha segnato e perciò gli altri calciatori lo abbracciano e gli danno grandi pacche sulle spalle), e così, con il morale più alto per la recente vittoria sul nemico, incarnato dal figlio del panettiere di Amburgo, Isak Papo tira dritto, pronto a morire ammazzando...

[...]

Dražen Erdemović, un soldato dell'esercito serbo-bosniaco, di madre croata e padre serbo, ha testimoniato davanti al Tribunale dell'Aia sui fatti di Srebrenica.

Ha raccontato che quel mattino un autobus aveva portato lui e i suoi compagni d'arme nei dintorni di un allevamento di maiali abbandonato. Ignoravano quale fosse la loro missione, fumavano e sonnacchiavano, stesi sull'erba, nell'attesa che qualcuno glielo spiegasse. Dopo un po', arrivò un vecchio autobus di linea, da cui cominciarono a scendere uomini con gli occhi bendati e le mani legate. A quel punto il comandante gli diede le istruzioni. Sarebbero arrivati altri autobus come quello, disse loro, carichi di musulmani. Dovevano giustiziarli. Dražen ha dichiarato davanti al tribunale che lui si oppose a quell'ordine; non se la sentiva di uccidere a sangue freddo degli uomini legati, tutti civili. Il comandante, comprensivo, gli concesse la possibilità di non sparare. «Se non vuoi, non farlo» gli disse. «Dammi il tuo mitra e mettili in fila con i prigionieri, così spariamo anche a te». L'esecuzione durò dalle dieci del mattino fino alle tre del pomeriggio, con brevi intervalli per fumare una sigaretta e bere un sorso di *rakija* tra un autobus e l'altro. Costringevano i prigio-

nieri a inginocchiarsi per terra. I soldati, appostati alle loro spalle, gli sparavano raffiche di mitra. Ciascun soldato del plotone sceglieva una vittima. Erdemović ha detto che in meno di un quarto d'ora uccisero settanta persone, da cui si deduce che in cinque ore uccisero... Perdo il conto. Erdemović ha espresso al tribunale il proprio stupore davanti alla docilità dei giustiziati. Nessuno si ribellò né cercò di scappare, nemmeno i prigionieri ai quali, nella fretta, non erano stati bendati gli occhi né legate le mani. Scendendo dall'autobus, la prima cosa che vedevano quei poveri disgraziati erano i mucchi di cadaveri e sentivano il fetore della carne che, sotto il forte sole di luglio, cominciava a imputridire. Solo uno di loro lottò per la propria vita; un uomo di cinquant'anni cercò di convincere il comandante che aveva amici serbi e gli mostrò una lista con i serbi a cui aveva salvato la vita, implorando clemenza. Erdemović sentì simpatia per quell'uomo che voleva vivere; gli offrì una sigaretta, scambiarono qualche frase. «Prima, vivevamo insieme, serbi, croati, e musulmani. Cosa ci è successo? Perché abbiamo permesso che accadesse tutto ciò?» chiese il prigioniero ed Erdemović rispose: «Ne so quanto lei. Se qualcuno volesse spiegarmelo! Sono mezzo croato e mia moglie è serba». La chiacchierata venne interrotta da un ufficiale. Un minuto dopo, il prigioniero era un cadavere. Quando il suo turno finì. Erdemović si accorse che l'unica conseguenza fisica che gli aveva lasciato la strage era una vescica sull'indice della destra.

Il romanzo di Marco Magini, *Come fossi solo*, Giunti, 2014

Recensioni: <http://www.balcanicaucaso.org/Libreria/Copertine/Come-fossi-solo>
<http://www.doppiozero.com/materiali/parole/marco-magini-come-fossi-solo>